

JUGOSLAVIA: ACCORDO DI DAYTON

di Gian Marco Imperiale

Il 4 maggio del 1980 muore il maresciallo Josip Tito, presidente comunista della Jugoslavia, uno stato costituito da 6 repubbliche e 2 province autonome, dove si parlavano 7 lingue, erano in uso 2 alfabeti (latino e cirillico) e convivevano fedeli di 4 religioni. Contemporaneamente alla morte di Tito e alla disattenzione dell'URSS circa la questione, a causa della forte tensione scaturita dalla Guerra Fredda, si disintegrava la pacifica convivenza tra le diverse etnie, per responsabilità



delle leadership post-comuniste, che pur di restare al potere hanno usato tutti i mezzi di comunicazione come bombe incendiarie, per favorire i loro interessi. All'improvviso divenne inaccettabile la prospettiva di far parte di uno stato governato da una etnia diversa dalla propria. Ogni popolo ha voluto il suo stato, e sono riusciti ad ottenerlo, pagando un numero più o meno alto di vittime: gli sloveni hanno avuto la Slovenia, i croati hanno avuto

la Croazia, i serbi la Serbia; ma per la Bosnia non è stato così facile. Qui le 3 etnie erano diffuse a macchia di leopardo sul territorio e separarle ha richiesto più sangue che altrove: circa 100 mila vittime, oltre 2 milioni di sfollati e un nuovo genocidio in Europa. Era il 14 dicembre del 1995, quando a Parigi, fu formalizzato l'accordo di Dayton che metterà fine alla guerra civile in Jugoslavia, considerato il conflitto più sanguinoso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, sancendo un nuovo assetto politico istituzionale della regione, ed in particolare di quella che sarà la Bosnia-Erzegovina, ridisegnando la cartina geopolitica dei Balcani.

PUBBLICATO NEL DICEMBRE 2018